

Direttore

Salvo ANDÒ

Università Kore di Enna

Comitato scientifico

Raffaele AJELLO †

Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Guido ALPA †

Sapienza Università di Roma

Alice ANSELMO

Università Kore di Enna

Francisco BALAGUER CALLEJÓN

Universidad de Granada

Lucia CORSO

Università Kore di Enna

Claudio GAMBINO

Università Kore di Enna

Mohamed HASSINE FANTAR

Università di Tunisi

Oreste MASSARI

Sapienza Università di Roma

Ian REFALO

University of Malta

Roberto TUFANO

Università degli Studi di Catania

Anna Lucia VALVO

Università Kore di Enna

Caterina VENTIMIGLIA

Università degli Studi di Palermo

Segretaria di redazione

Giacomo GARGANO

SCENARI MEDITERRANEI



Il dialogo tra diverse culture deve passare dal riconoscimento delle singole identità. E per riconoscere bisogna innanzitutto conoscere. La collana promuove l'incontro tra le culture mediterranee attraverso una conoscenza approfondita di esse, condizione imprescindibile per superare il pregiudizio gerarchico e consentire una cooperazione paritaria tra i popoli di quel « Mediterraneo liquido » di cui parlava Braudel, nel quale convivono tante diversità. Nel corso dei millenni si è sviluppata una fitta trama di relazioni nelle due direttrici nord-sud ed est-ovest e oggi la pacificazione della regione mediterranea pare essere un obiettivo prioritario nel contesto dei nuovi assetti geopolitici. La collana intende condividere una visione del Mediterraneo come pluriverso, che non tollera universalismi ideologici.

Classificazione Decimale Dewey:

320.945 (23.) SITUAZIONE E CONDIZIONI POLITICHE. Italia

SALVO ANDÒ

LA POLITICA AL TEMPO DEL DECLINO DEI PARTITI

A cura di

VINCENZO ZOCCO

Introduzione di

ROBERTO TUFANO





ISBN
979-12-218-1918-2

PRIMA EDIZIONE
ROMA 30 DICEMBRE 2025

INDICE

- 7 *Introduzione. Intervista all'autore*
a cura di ROBERTO TUFANO
- 47 CAPITOLO I
Attuazione e inattuazione della Costituzione: una prospettiva storica
1. La Costituzione repubblicana come discontinuità, 47 – 2. Gli schieramenti decidono la natura della Costituzione, 52 – 3. Quadro politico e Costituzione: il caso della Nato, 59 – 4. Come non attuare la Costituzione attraverso le leggi ordinarie, 63 – 5. L'inattuazione dell'art. 49 e la "paura del tiranno", 68 – 6. Leggi elettorali e centrismo, 80 – 7. Gli equivoci del compromesso costituzionale, 88 – 8. Gradualismo costituzionale e debole cultura dei diritti, 96 – 9. Questione sociale, Mezzogiorno e nascita del centro-sinistra, 101 – 10. La grande riforma e la crisi dei partiti, 112 – 11. Sulla battaglia delle grandi riforme si gioca anche il destino delle alleanze politiche, 120 – 12. Il dibattito sulla grande riforma di fronte alla crisi dei partiti politici, 122 – 13. Con la crisi dei partiti cambiano i protagonisti del patto sociale, ma cambiano anche le leadership politiche, 130 – 14. Le innovazioni costituzionali di una Repubblica mai nata, 139 – 15. La democrazia semplificata, 143.
- 151 CAPITOLO II
L'educazione alla democrazia
1. Premessa, 151 – 2. Politica e pedagogia per costruire la democrazia, 158 – 3. La *Costituzione* e le buone pratiche educative della politica, 162.
- 167 CAPITOLO III
La partitocrazia senza partiti nella Seconda Repubblica
1. Premessa, 167 – 2. La Costituzione è ancora un "progetto per il futuro"? 169 – 3. La Costituzione come strumento di lotta politica, 172 – 4. La cultura della Costituzione nella Prima Repubblica, 174 – 5. Il dibattito sul "revisionismo

costituzionale” negli anni Ottanta, 184 – 6. La longevità della Costituzione e il mutamento del sistema politico, 191 – 7. I referendum “contro” la partitocrazia, 192 – 8. Il partito “privatizzato” e il governo solitario del primo ministro, 196 – 9. Il rinnovamento della Seconda Repubblica tra “presidenzialismo assoluto” e populismo elettronico, 201 – 10. Il difficile potere di moderazione esercitato dai presidenti della Repubblica, 204 – 11. La spoliticizzazione della vita pubblica e la partitocrazia senza partiti, 206 – 12. Perché il Paese non crede alla Grande Riforma, 210 – 13. La bocciatura popolare della Grande Riforma del centro-destra, 212 – 14. La riscoperta del valore della Costituzione, 216 – 15. Le suggestioni del “maggioritario” e il principio del “potere limitato”, 220 – 16. I percorsi “virtuosi” per cambiare la Costituzione, 222 – 17. Il patto costituzionale e il coinvolgimento degli esclusi del 1948, 224 – 18. Perché la Costituzione ha retto?, 229 – 19. L’alternanza non tollera una concezione primitiva del bipolarismo, 231 – 20. Conclusione, 234.

249 CAPITOLO IV

Il miraggio della Grande riforma dal secondo Dopoguerra al governo Meloni

1. La Costituzione come semilavorato e la necessità di aggiustamenti lenti, 249 – 2. L’avvento dei governi di centro sinistra e la costruzione del welfare, 254 – 3. L’epoca degli “inciuci” e la questione riformistica, 256 – 4. 1983: Bettino Craxi richiama la grande riforma, 261 – 5. La commissione Bozzi e la sua importanza per il dibattito sulle riforme istituzionali, 264 – 6. Dopo la Commissione Bozzi: il patto della “crostata”, 268 – 7. La riforma di Matteo Renzi, 270 – 8. La madre di tutte le riforme di Giorgia Meloni, 273 – 9. Ma il popolo vuole davvero le riforme istituzionali?, 279 – 10. Il disincanto verso la grande riforma: tra ambizioni dei leaders e sfiducia popolare, 285 – 11. Riforme istituzionali e politicizzazione della giustizia, 288.

293 CAPITOLO V

Populismo e suicidio della politica

343 CAPITOLO VI

Autonomia differenziata e coesione europea

1. Il governo è in conflitto con la politica di coesione Ue, 343 – 2. Manca il dialogo: con la nazione e con la Ue, 345 – 3. Tutti i prevedibili danni, 347 – 4. A Bruxelles c’è un giudice, 348 – 5. Sviluppo armonico e conflitto centro-periferia, 354 – 6. La responsabilità del sud, 356.

361 CAPITOLO VII

La riforma istituzionale spaccaitalia

INTRODUZIONE

INTERVISTA ALL'AUTORE

A CURA DI ROBERTO TUFANO

TUFANO: Caro Salvo, questa intervista a guisa d'introduzione, intende spiegare al lettore le ragioni profonde del tuo costante impegno intellettuale e politico, puntando il fuoco sugli ultimi vent'anni della tua vita, trascorsi come 'pedagogista politico e sociale', proteso a formare le nuove generazioni sul valore della nostra democrazia. La tua riflessione sul sistema politico italiano che qui presenti prende infatti le mosse dalla tua attività di docente nella «Scuola della democrazia», che occupa nella tua biografia lo spazio esistenziale più recente.

Ma procedendo con ordine, andiamo alla prima questione che ti chiedo di affrontare. Premesso che, oltre parlamentare di lungo corso del Partito socialista italiano, sei un professore ordinario di Diritto costituzionale. Perciò, possiedi anche una profonda conoscenza tecnico-scientifica delle costituzioni e del costituzionalismo su scala comparata internazionale. Le tue competenze non sono limitate al nostro Vecchio continente, come dimostrano i tuoi più recenti lavori intorno al tema del Mediterraneo, ma si estendono ad altre civiltà diverse dalla nostra. Inoltre, durante la tua esperienza politica sei stato sia legislatore, sia membro dell'esecutivo come ministro della Difesa nel governo Amato. A mio avviso, un dettaglio della tua biografia di non secondaria importanza, che ci aiuterà durante questa nostra discussione a

comprendere meglio un tema culturale e politico attualissimo e scottante, talmente importante che esso è presente nell'agenda delle istituzioni politiche su scala planetaria. Mi riferisco alla ricerca dell'efficienza nell'azione dei governi ed alla sua narrazione, che molto spesso avviene anche a discapito del sistema di meccanismi atti a garantire l'intera tenuta democratica delle nazioni. Tenuto conto di ciò sono in tanti a parlare di irreversibile declino dell'Europa, sono fondati questi timori?

L'Europa è sia un continente geografico, sia un'unica area culturale, storica e politica. Da qualche tempo, essa è oramai associata al concetto di Unione Europea; un'unione politica ed economica di ventisette paesi europei, che promuove la cooperazione economica e la pace tra i suoi membri. L'Unione europea riguarda una vicenda centrale della nostra vita nazionale, soprattutto per il futuro delle nostre giovani generazioni e di quelle che seguiranno dopo. Di ciò non pare esservi adeguata consapevolezza in molti paesi europei.

ANDÒ: È vero, sull'identità europea spesso si fa una grande confusione.

L'Europa non è un continente in senso geografico, ma un continente in senso morale e culturale, insomma spirituale. Da un punto di vista geografico, infatti, l'Europa non può essere ben individuata, e anzi non dovrebbe essere considerata un continente a sé, ma solo una porzione piccola dell'Asia. Occorre non dimenticare questa caratteristica dell'identità europea: farlo significherebbe stravolgere il tratto saliente della stessa identità occidentale. Ora, se ciò pare innegabile, dovrebbe risultare evidente che una politica e delle relazioni esterne che predichino — o addirittura praticino — la disumanità, magari giustificandole con esigenze di *realpolitik*, costituirebbero un *vulnus* insopportabile alla missione che la civiltà europea intende promuovere a livello internazionale. L'Europa insomma non può stravolgere questa sua identità attraverso una politica estera che predichi e pratici la disumanità. E non c'è atto di disumanità più grande dell'indifferenza di fronte ai crimini umanitari. Né un governante europeo può tollerare siffatti crimini, perché si tratterebbe insomma di un

vero e proprio tradimento della missione a cui l'uomo europeo si sente irreversibilmente vocato. I Padri fondatori dell'Unione europea di ciò erano ben consapevoli, allorché hanno fondato il processo unitario proprio sul primato della persona umana, che la nuova Europa doveva essere in grado di presidiare anche sul piano morale e spirituale. Si era considerato importante che l'Europa avesse una sua sovranità monetaria, una missione pacificatrice nel mondo. Insomma, attraverso la costruzione di una casa comune europea si creava anche un formidabile presidio per la piena realizzazione della persona umana in tutte le forme possibili, e, non solo con riferimento al continente europeo, ma a tutti i luoghi della terra in cui viene messo in discussione il suo valore. L'Europa quindi non doveva soltanto essere una conquista, grazie alla quale si garantiva nel continente la pace e il benessere, scongiurando per sempre quelle guerre mondiali che l'avevano vista protagonista negativa, ma il continente dei diritti, proteso ad esaltare la centralità della persona umana. Doveva essere in questo senso una comunità di 'destino': si trattava di rimuovere per sempre le macerie morali e materiali prodotte dalla guerra, ma anche di fondare un nuovo spirito di solidarietà europea che potesse scongiurare per sempre il rischio di guerre e di dittature politiche.

Di questa scommessa ingaggiata dai padri fondatori non bisogna mai perdere la memoria. Dirò di più in questo senso. Se l'Europa è il luogo al mondo dov'è esaltato il primato della persona umana, occorre, allora, mettere al bando del processo di integrazione tutti quei governanti, i quali ritengono che la crescita economica vada garantita ad ogni costo, anche mortificando i diritti umani.

TUFANO: Facile cogliere i tuoi riferimenti a paesi *late comers* nel processo di unificazione europea, come la tua insistenza in tema di lascito ereditario dei Padri fondatori lascia trasparire.

ANDÒ: Purtroppo, capita sempre più di frequente che i paesi, soprattutto quelli dell'Europa orientale, che, via via, sono stati ammessi

all'interno dell'Unione europea, scalpitino di fronte al tema della salvaguardia dei diritti, e siano i primi a manifestare insofferenza verso ogni forma di protezione della persona umana che possa mettere in discussione la ricchezza degli Stati. Per non dire che alcuni tra costoro appalesano la posizione di chi ritiene che una protezione universale dei diritti umani finirà con il deprimere la crescita e, quindi, minacciare la ricchezza degli Stati. Insomma, l'Europa dell'egoismo e dei diritti negativi, e dell'uso della forza come risorsa per difendere la sovranità degli Stati, rischia di minacciare quella rinascita dell'uomo europeo che hanno inteso garantire i padri fondatori del processo di integrazione.

TUFANO: Fin qui trovo chiaro il tuo ragionamento. Ma esso va ulteriormente aperto: l'Europa non può disinteressarsi delle condizioni di vita che affliggono buona parte dell'umanità alle prese con clamorose violazioni dei diritti umani, con povertà sempre più estese, proprio a partire da una concezione della difesa fin troppo aggressiva dei confini politici, che non consente agli individui di poter esercitare un diritto all'immigrazione, diritto fondamentale.

ANDÒ: Infatti, trovo questo aspetto davvero sconcertante, fin tanto che si ritiene che la sicurezza dei confini possa essere concepita come fonte di discriminazione degli 'ultimi' della Terra. Non è rivendicando il diritto allo sviluppo, che si minaccia la sicurezza internazionale. Lo spiegava molto bene, tanti anni fa, Bettino Craxi, che scriveva per incarico delle Nazioni Unite il rapporto sul debito pubblico dei paesi del Terzo Mondo. Il segretario socialista riteneva inevitabile che gli ultimi della terra volessero accedere al mondo della ricchezza, del benessere, dei diritti umani presi sul serio. Si tratta di popolazioni che comprensibilmente rimangono abbagliati dalle luci delle città occidentali, e protese a vivere in questi luoghi. Penso che la grande sfida da ingaggiare in Europa sia quella di consentire e di garantire a costoro condizioni di vita a casa loro, tali da far sì che le luci delle metropoli europee, anziché abbagliarli, possano accendersi nelle città dove essi vivono.

TUFANO: Un mondo descritto e definito come ‘disordinato’ e ‘imprevedibile’ è un tema che ricorrere spesso nei tuoi scritti e nei tuoi vari interventi pubblici. Il tema della conflittualità si pone sempre accanto a quello di nuove forme di crudeltà che sono apparse più di recente. Nel Secondo dopoguerra cambiavano radicalmente gli scenari internazionali; e, nel 1947, quando il giornalista americano Walter Lippmann definì in un famoso articolo lo stato delle relazioni internazionali che si andava delineando dopo la Seconda guerra mondiale come ‘guerra fredda’, un’epoca parve chiudersi. Cosa successe a partire da quella data?

ANDÒ: Non è vero, infatti, che il mondo, del Secondo dopoguerra, sia stato un mondo globalmente pacificato, se si considerano le molte guerre che sono scoppiate soprattutto dopo la fine dell’imperialismo sovietico. Anzi, ciò ha creato una situazione di grave disordine internazionale. Un disastro che l’Occidente non ha saputo prevedere, seguendo un percorso politico atto a favorire la crescita democratica laddove la democrazia non c’era mai stata.

Insomma, non si sono create, innanzitutto, le condizioni per un equo sviluppo e per la promozione dello Stato di diritto in paesi che non avevano mai conosciuto un’autentica civiltà del diritto. Si è spesso spiegato che le politiche della pace del dopoguerra erano politiche basate sull’equilibrio di potenza e, quindi, si trattava soprattutto di un bipolarismo garantito da aggressive forme di riarmo. E tuttavia, queste politiche hanno avuto successo se si considera che attraverso la dissuasione esse furono in grado di garantire il disarmo di piccole e grandi potenze. La guerra fredda, insomma, attraverso la politica della dissuasione ha imposto principi di diritto internazionale che hanno consentito di avviare grandi processi di pacificazione, laddove da sempre c’erano state guerre e conflitti, anche molto aspri. Epperò, ciò non sempre è avvenuto, anche per la pratica privilegiata da alcune grandi potenze di promuovere delle guerre per ‘delega’, che consentissero conflitti nelle campagne e pace nelle città, per così dire.

TUFANO: Il 1989 è l'anno in cui cadde il Muro di Berlino, ma anche quello delle proteste di piazza Tienanmen e dell'elezione di George Bush a presidente degli Stati Uniti. Sembrava che il mondo fosse destinato a cambiare radicalmente.

ANDÒ: Dopo la caduta dei muri si è sviluppata la grande illusione di un mondo pacificato in modo definitivo. Tuttavia, non si è tenuto conto del fatto che i paesi dell'ex Unione Sovietica, una volta liberati dall'egemonia di Mosca, e rivendicata un'assoluta libertà, sarebbero diventati una fonte di destabilizzazione. Da questo punto di vista, tanti statisti avevano ragione, quando spiegavano che dopo la fine del comunismo non ci sarebbero stati automaticamente, in tutti quei paesi giustizia sociale ed esercizio delle libertà fondamentali. Il crollo del Muro, insomma, se per tanti paesi afflitti dalle dittature e dalle violenze esercitate ha rappresentato la fine simbolica del comunismo nell'Europa dell'Est. Tuttavia la conquista delle fondamentali libertà civili e politiche non si è rivelata a portata di mano. Ai vecchi dittatori, che nel nome delle ideologie combattevano i diritti umani, si sono sostituiti nuovi oligarchi, despoti ancora più spietati, decisi a controllare enormi ricchezze, non per garantire la rivoluzione del proletariato, bensì per garantire sé stessi attraverso scandalosi arricchimenti personali. Ha avuto luogo infatti una privatizzazione selvaggia dei beni statali che non ha avuto precedenti nella storia. Nella Russia post-sovietica lo Stato è stato insomma privatizzato nella sua totalità, ed assegnato ad autocrati che costituivano la classe dirigente subentrata al regime comunista.

TUFANO: Accanto a ciò, si pone la cecità occidentale e segnatamente europea, anzi per meglio dire, l'opportunismo di parte delle nostre classi dirigenti.

ANDÒ: Da questo punto di vista, nell'Occidente dell'euro, l'euforia scaturita dalla fine del blocco comunista non ha dimostrato grande lungimiranza quando ha assistito inerme al processo di trasformazione che portò all'avvento di dittature non meno odiose di

quella comunista. Si trattò di una pesante privazione delle libertà del popolo russo, colossali confische delle ricchezze pubbliche che si trasferirono dalla mano pubblica gestita dal partito ai nuovi autocrati. Sebbene, alcuni leader europei, e tra questi Craxi, avessero visto giusto quando spiegavano che la fine del comunismo, non sorretta da una graduale trasformazione delle istituzioni dello Stato comunista che consentisse la liberal-democrazia, avrebbe prodotto forme di autocrazia odiose. Queste avrebbero costituito una minaccia per le liberal-democrazie, per via di un potere autoritario esercitato senza alcun controllo da parte di un'opinione pubblica presto assoggettata ai nuovi dittatori. Craxi aveva ragione quando spiegava che la trasformazione dello Stato comunista non poteva procedere solo attraverso uno smantellamento sistematico di tutte le strutture esistenti del vecchio regime, ma andava piuttosto governata in modo graduale. Il segretario socialista era stato il primo occidentale a recarsi in visita nell'Unione sovietica anche su mandato di Reagan. Segnalò subito, conversando con i suoi sodali dell'Internazionale socialista, che temeva avventure autoritarie di fronte al collasso del nuovo regime, non più comunista, ma neppure democratico. Egli aveva previsto che sarebbe stato un errore passare dalla dittatura comunista all'anarchia istituzionale. E che, in ogni caso, i contraccolpi di questa rivoluzione probabilmente sarebbero stati pagati dall'Occidente. A suo avviso, Gorbaciov era un uomo di buona volontà, ma avrebbe distrutto un partito e un impero, perché non aveva previsto la strada di un ragionevole gradualismo nella trasformazione di quel sistema politico.

TUFANO: I fatti alla lunga distanza hanno dato ragione a Craxi e ai pochi dirigenti politici occidentali che preconizzavano un disastro sotto il profilo della crescita di democrazia nella Russia ex sovietica.

ANDÒ: Paradossalmente il clima di disordine che regnava nell'ex Unione Sovietica ha favorito l'ascesa di Putin, il quale spiegava che la fine traumatica dell'Unione Sovietica avrebbe creato pericolosi

contraccolpi nei rapporti tra le nazioni, che certamente non avrebbero avvantaggiato la pace, né favorito un equilibrio accettabile dal punto di vista del suo paese. Non era pensabile, insomma, che la Russia accettasse di diventare una potenza regionale, per di più marginale nel contesto delle maggiori potenze europee. Non era stato questo il ruolo storico della Russia, da secoli fortemente orientata verso derive imperialiste. Ciò che è accaduto dopo con l'avvento del regime di Putin prova la scarsa lungimiranza che le cancellerie europee hanno manifestato di fronte a quanto avveniva nel territorio dell'ex Unione Sovietica. Lì si trafficava di tutto, si vendevano disinvoltamente ad alcuni paesi anche sofisticati sistemi d'arma. Il regime di El'cin era ormai collassato; ed era prevedibile che una potenza dalla vocazione imperiale come quella russa cercasse di recuperare il prestigio ormai perduto, anche attraverso l'avvento di una nuova dittatura. Ciò è quello che è avvenuto nel giro di pochi anni. Putin non aveva certo interesse a ripristinare il regime comunista, bensì un regime personale presentato all'opinione pubblica come destinato a esaltare un nuovo ruolo internazionale dell'ex impero sovietico e, quindi, a sfidare l'Occidente. Putin si è proposto di utilizzare al meglio le ingenti risorse naturali della Russia, dell'ampiezza del suo territorio e della possibilità di tessere relazioni internazionali con quella parte del mondo che non considerava provvidenziale l'affermazione di un regime unipolare guidato dagli Stati Uniti.

TUFANO: Nella storia dei popoli era già accaduto che lo Stato desse ai privati la gestione delle proprie istituzioni, fenomeno di partenza che ha poi consentito lo sviluppo dello Stato in Europa. Ma, in Russia l'emergere tardivo di una classe dirigente fatta da oligarchi che, via via, si sono arricchiti, mettendo le mani su imponenti risorse del vecchio Stato sovietico sbalordisce noi occidentali. Dunque, le analisi errate proposte dopo la caduta del Muro dagli analisti e dalle intelligence dei vari paesi occidentali, ci hanno condotto nella condizione attuale. Peraltro, segnali in questa direzione avevano preceduto di molto lo scontro in atto tra Russia ed Ucraina.

ANDÒ: Certo. Ma sarebbe bene analizzare in modo veramente laico, molto più di quanto sia stato fatto finora, il parallelo declino dell'Occidente dopo la fine dell'Unione sovietica. L'errore americano è stato quello di pensare di poter imporre un unilateralismo che non incontrasse alcuna resistenza nel variegato mondo delle ex repubbliche sovietiche. Era inevitabile che la Russia del dopo El'cin cercasse di promuovere una vera e propria riconquista del potere, e cercasse di farlo in due modi: da un lato infettando quelle democrazie europee che erano disposte a mettere in discussione lo stato di diritto, dall'altro, destabilizzando tutte le aree del mondo, soprattutto nel Medioriente, che oggettivamente risultavano candidate alla destabilizzazione. Il disincanto tra i cittadini russi, alla mercé di un governo molto debole e corrotto e di un interlocutore americano che la faceva da padrone anche negli affari di politica estera che riguardavano l'ex mondo comunista, ha una decisiva importanza. Era molto forte la domanda da parte delle popolazioni che avevano vissuto il comunismo di poter tornare a esercitare a livello internazionale un potere rilevante, considerato che non si addiceva alla Russia il ruolo di potenza minore. Il putinismo ha approfittato di questo disordine, di questa volontà di rivincita per imporsi, e per creare un regime autoritario assolutamente insofferente verso ogni forma di dissenso politico e, soprattutto, deciso a liquidare attraverso la violenza tutte le opposizioni palesi e occulte che si opponevano al nuovo ordine che si andava definendo a livello internazionale.

Tutto ciò non poteva non alimentare rancori, solidarietà e voglia di rivincita. In un certo senso la politica di Gorbaciov, paradossalmente protesa a creare un nuovo ordine internazionale basato sulla pace e sulla democrazia, ha finito per favorire la sfida ingaggiata da Putin. Si trattava e si tratta di una minaccia che tende alla creazione di un nuovo assetto imperiale in capo alla Federazione russa, di cui le guerre attuali sono solo un episodio. Gorbaciov era un sincero democratico. Attraverso l'incontro con Bush *senior* egli pensava a una forma di cooperazione internazionale che, da un lato, consentisse alla Russia di uscire dalla crisi economica grazie anche alla cooperazione americana e, dall'altro, consentisse

un ordine internazionale in cui non vi fosse un principio ordinatore al servizio soltanto degli Stati Uniti. Si trattava di un disegno planetario realmente sincero, che presupponeva, però, che gli Stati Uniti accettassero il ruolo di capo di un condominio globale fondato su queste basi. Invece, essi si approfittarono della nuova situazione internazionale per dichiarare guerre 'preventive'. Tale è stata quella contro Saddam Hussein. Si trattò di una guerra locale, che mirava ad esaltare il primato americano nel mondo. Ovviamente, ciò non era tollerato da molti paesi, e, soprattutto, da quelli del Terzo mondo. Costoro guardavano nella direzione di Putin, che nel frattempo cercava di trovare nuovi alleati non solamente all'interno dei paesi dell'ex blocco sovietico, ma paradossalmente anche in Europa. Alcuni leader, per consolidare i loro regimi, miravano all'alleanza con Putin come al *leader* che doveva fare da portabandiera della cosiddetta democrazia 'illiberale'. Si aggiunga che è un fatto innegabile che Putin abbia guadagnato consenso anche in Europa attraverso le solidarietà espresse dalle nuove destre europee.

TUFANO: In questo clima planetario di disordine s'inserisce la vicenda del terrorismo.

ANDÒ: Quel terrorismo era insomma una nuova forma di guerra per delega. Attraverso di esso alcune potenze rivendicavano un protagonismo legittimato da una crescente forza militare grazie alle risorse petrolifere di cui disponevano. Si trattava insomma di un'azione di destabilizzazione portata avanti da potenze che ritenevano di disporre di risorse ormai tali di poter promuovere guerre permanenti. In vaste aree del globo si registrò un'instabilità crescente e diffusa, a causa della minaccia terroristica rappresentata dal mondo islamico in subbuglio. L'Europa ne subì le conseguenze peggiori, anche a seguito dell'atteggiamento di scarsa lealtà che i nuovi paesi membri dell'Unione europea mostravano nei suoi confronti. Si trattava di Paesi che guardavano in direzione di una democrazia illiberale che doveva in qualche modo metterli al riparo dall'invasività dello Stato di diritto, che ritenevano potesse

minacciare i nuovi regimi politici insediatisi soprattutto nei paesi dell'Europa orientale. In queste condizioni era inevitabile che le aree più ricche e potenti del pianeta dovessero subire l'aggressività di paesi che si ritenevano ingiustamente depredati dalle loro risorse confiscate di fatto dalle democrazie occidentali sostenute dall'unilateralismo americano.

TUFANO: Un mondo disordinato e imprevedibile, ma anche, parrebbe, più crudele. Si tratta di una svolta disumana che tu segnali spesso nei tuoi interventi.

ANDÒ: Da questo punto di vista non c'è dubbio che le nuove guerre jugoslave abbiano rappresentato uno scenario emblematico di ciò che poteva essere il nuovo ordine internazionale dopo la fine dell'impero comunista. Si trattava della capacità di regolazione nei rapporti tra gli Stati che esso era in grado di impostare attraverso l'uso della forza. C'è un bellissimo libro di Mary Kaldor che descrive le metodologie, gli obiettivi e soprattutto la crudeltà delle nuove guerre, che non sono normali guerre di dominio ma sono guerre dirette a sterminare etnie per cancellarne le identità, attraverso anche forme di esercizio dello stupro etnico per cui le donne delle popolazioni minoritarie venivano violentate anche per fare in modo che le identità originarie venissero cancellate al punto che non potessero più riprodursi.

TUFANO: Come ha reagito la comunità internazionale a questo stato di disordine?

ANDÒ: Ha reagito cercando di prevenire le guerre attraverso paradossali guerre 'preventive', che risultassero punitive nei confronti soprattutto dell'Islam, oppure cercando di regolare la guerra attraverso un ordine internazionale garantito dalle giurisdizioni in grado di comminare sanzioni sulla base di processi attraverso i quali si punivano per la prima volta i crimini internazionali: cioè, non legittimando la vecchia ragion di Stato, bensì ritenendo che i governanti in quanto persone debbano essere soggetti alle

sanzioni internazionali. A questo punto, sarebbe interessante che si discutesse a lungo del nuovo concetto di sovranità degli Stati, intesa come dominio assoluto che nessuna giurisdizione internazionale può mettere in discussione. Questa concezione di una sovranità nazionale dal volto ferino e l'uso della forza per dirimere le controversie internazionali rendono vano il sistema faticosamente creato delle Nazioni unite. Insomma, la legalità internazionale, che doveva costituire la cifra del mondo pacificato del dopoguerra fredda, è stata fatta a pezzi da regimi che hanno teorizzato la necessità dell'avvento di una democrazia illiberale, basata appunto sull'uso della forza all'interno e all'esterno. Così, le profezie dei politologi su un mondo pacificato del dopoguerra fredda, si sono rivelate assolutamente fallaci, se non vere utopie. Lo storico incontro tra Bush senior e Gorbaciov, avvenuto in acque maltesi il 3 dicembre del 1989, e che avrebbe dovuto caratterizzare il nuovo ordine internazionale, è stato quasi subito smentito dalle nuove guerre, e, tutto sommato, ha tenuto solo in Iraq, allorché si è inflitto una punizione così pesante da produrre inevitabilmente nuovi conflitti. Il compromesso storico tra Bush padre e Gorbaciov non è mai decollato, e quindi l'idea di poter mettere insieme all'interno di un ordine internazionale, glasnost e perestroika, per far sì che la Russia accettasse la democrazia e l'Occidente l'aiutasse a risorgere dopo la fine del comunismo, non ha avuto mai una reale operatività. Infine, l'avvento di Putin, l'ingerenza del regime russo negli affari europei, la crociata dei putiniani contro l'Unione europea, ha avuto un carattere virale. Da questo punto di vista è interessante il modo intenso con cui anche nel nostro Paese qualcuno tra i politici si è affannato a stringere legami con Putin: basti ricordare la famosa riunione dell'hotel Metropol tra emissari di Salvini e faccendieri russi proprio per finanziare la Lega. Che sia un ruolo tossico quello di Putin, con riferimento al funzionamento delle democrazie in Europa, persino attraverso il tentativo di truccare le operazioni elettorali in Europa, attraverso pesanti ingerenze del regime russo, non v'ha dubbio. Attraverso le sue menzogne Putin ha creato forme di disinformazione molto pericolose in tutto il continente europeo.